

--Fondazione Ellenica di Cultura.Trieste

Liceo Stellini, Udine

Incontro musico-letterario del 22 aprile 2015

Relatore: prof. Glauco CIAMMAICHELLA

Introduzione/presentazione: prof.ssa Olga Maieron

Interventi musicali: Irene Brigitte (voce) , e Giovanni Settimo (chitarra)

KAVAFIS

Itinerari poetici tra grecità e universalità

Buonasera a tutti e grazie per la vostra presenza.

Un grazie particolare all'avv.ssa Alikì Kefaloyanni , Direttrice della Fondazione Ellenica di Cultura in Italia, per aver dato il suo sostegno a questo incontro e per aver portato qui al Liceo Stellini di Udine il suo saluto insieme a quello della Comunità greco-ortodossa di Trieste , città a vocazione multiculturale e ponte storico tra Europa del nord e Mediterraneo.

Pur non avendo potuto assicurare la sua presenza non ha fatto mancare il suo saluto il prof. Giuseppe Santoro, Dirigente scolastico del Liceo che da anni ospita proficuamente i corsi della Fondazione e che stasera accoglie così degnamente il nostro incontro.

Un sentito grazie alla prof.ssa Olga Maieron, docente dello Stellini e referente dei Corsi di greco moderno, per l'ottima organizzazione dell'incontro e per aver introdotto e integrato con passione e competenza il tema della serata.

Gli allievi del corso Fides Simeoni, Laura Sutera e Gianluca Rampazzo della 2A e Elia Perotti della IC , leggeranno il poema *Itaca* in lingua originale e nella traduzione italiana

mentre lo studente cipriota Kiriakos Platou, stagista Erasmus a Trieste presso la Fondazione, reciterà in greco il poema *Epànodos apò tin Ellàda (Ritorno dalla Grecia)*.

Irene Brigitte, accompagnata dalla chitarra di Giovanni Settimo, canterà *Grìsa, Epèstrefe* e *O dekèmbri tou 1903*, poesie di Kavafis messe in musica rispettivamente da Cristos Nikolopoulos, Thanos Mikroutsikos e Socratis Malamas, un'interpretazione che vuole essere un omaggio, oltre che al nostro Cavafis, anche ad una splendida tradizione greca, quella che vede testi di Seferis, Elitis, Ritsos, Agnostakis e di tanti altri grandi poeti messi in musica da altrettanto grandi compositori, Theodorakis e Hadjidakis i più universalmente conosciuti. Tradizione che non si smentisce anche nel caso di Cavafis, il cui più famoso poema, *Itaca*, è stato musicato anche da compositori (cito solo la canzone *Itaca* del catalano Lluís Llach) non greci. Tradizione di cui i nostri due amici musicisti vi daranno questa sera una magnifica illustrazione.

Vi dico brevemente perché sono qui a parlarvi del nostro poeta pur non avendo competenze specifiche in letteratura neogreca, se non quella di appassionato lettore.

All'epoca del mio dottorato di ricerca all'Université de Provence avevo già avuto modo di conoscere e di amare i versi del poeta nella bella versione italiana di Filippo Maria Pontani e in quella francese di Marguerite Yourcenar. E' stato però l'incontro con il prof. Robert Ilbert, direttore del Centro di ricerche della *Maison de la Méditerranée* di Aix-en-Provence, che mi ha portato a considerare l'opera di Cavafis anche da un'altra ottica, quella di Kostis Moskoff.

E' da Ilbert, autore tra l'altro di due importanti studi su Alessandria d'Egitto, e profondo conoscitore del paese del Nilo, che ho sentito pronunciare per la prima volta il nome di Kostis Moskoff, Addetto culturale all'Ambasciata greca del Cairo dal 1989 al 1998, anno della sua morte.

Chi era Moskoff e cosa lega il suo nome a quello di Cavafis?

Poeta, giornalista e operatore culturale nato a Salonico nel 1939, Moskoff appartiene ad una famiglia greca particolarmente composita dal punto di vista etnico.

Sua madre, Amina, ha origini palestinesi e suo padre è un greco del Ponto con un nome che certifica l'origine russa della sua famiglia, e questo ci dice già qualcosa sulla sua avversione nei confronti delle varie grettezze nazionalistiche e delle feroci ideologie integraliste circolanti e risorgenti in Europa e nel mondo arabo.

In Egitto Moskoff si impegnerà non solo a rappresentare il volto europeo, che sappiamo molto sofferto, della Grecia contemporanea, ma anche quello, purtroppo drasticamente ridimensionato dalla storia, di un paese che vuole rivendicare e rivitalizzare la sua appartenenza millenaria e il suo apporto fondamentale alla civiltà del Mediterraneo, la "nostra patria comune", secondo le sue stesse parole.

Un'attività -interrotta purtroppo da una morte prematura- tesa a incrementare gli scambi culturali tra il Cairo e Atene, tra il Vicino e Medio Oriente e l'Europa, e che individua nella figura e nell'opera di Costantino Cavafis, greco della cosmopolita Alessandria d'Egitto, un significativo punto di riferimento.

La casa-museo del poeta - che contiene anche una sezione riservata a Stratis Tsirkas, altro grande della letteratura greca d'Egitto - viene trasformata in Centro studi e la biblioteca arricchita di numerosi volumi in lingua greca e in lingua araba. Ritsos, Seferis, Elitis, Tsirkas ed altri scrittori e poeti greci vengono tradotti in arabo. Nello stesso tempo Edwar el-Kharrat, Ibrahim al-Mejid, Naghib Mahfuz e altri scrittori egiziani vengono tradotti in greco.

Viene dato inoltre un forte impulso ai festival annuali chiamati *kavafia*, già curati proficuamente dalla Fondazione Ellenica di Cultura di Alessandria e che diventano vere e proprie conferenze internazionali con studiosi e appassionati provenienti da ogni parte del mondo.

Purtroppo gli avvenimenti tragici che si sono succeduti in questi ultimi anni nel Mediterraneo -dal clamoroso fallimento delle cosiddette primavere arabe alla disintegrazione della Libia, dalla terribile guerra civile siriana all'esodo epocale di profughi dall'Asia e dall'Africa verso l'Europa- hanno contribuito a ridimensionare drasticamente un processo di riavvicinamento e di collaborazione che cominciava a dare i suoi frutti.

Moskoff aveva quindi interpretato e promosso l'opera di Cavafis, insieme a quella di tanti altri autori greci ed egiziani, non solo come valore che una grande produzione letteraria porta in sé, ma anche come uno dei grandi ponti culturali gettato tra Europa e mondo arabo. Da una parte un Egitto che guarda alla Mecca ma anche al Mediterraneo, e dall'altra una Grecia parte integrante e radice culturale profonda dell'Unione Europea ma che vuole, per vocazione storica e per progetto di vita e di futuro, sposarsi o risposarsi alla sponda sud del nostro piccolo grande mare.

Proviamo allora ad avvicinarci al ponte evocato da Moskoff partendo dagli scarni dati biografici che il poeta stesso ci fornisce.

"Sono di origine costantinopolitana, ma sono nato ad Alessandria, in una casa di via Serif; me ne sono andato da lì quando ero molto piccolo, e gran parte della mia infanzia l'ho passata in Inghilterra. In seguito ho visitato questo paese da adulto, ma per un tempo breve. Ho vissuto anche in Francia. Da adolescente ho vissuto per più di due anni a Costantinopoli. In Grecia è da anni che non vado. Il mio ultimo impiego è stato presso un ufficio dipendente dal ministero egiziano dei Lavori pubblici. Parlo l'inglese, il francese e un poco l'italiano."

Sono di origine costantinopolitana...

Dunque, il percorso umano e artistico di Kavafis inizia a Costantinopoli, centro di un impero di una grande estensione, anche se in piena decadenza, città dei suoi genitori e sede di una importante e secolare comunità greca, per approdare, dopo la parentesi inglese, ad Alessandria, popoloso e cosmopolita emporio commerciale affacciato sullo stesso mare e vassallo di una autorità, quella dei sultani ottomani, che non ostacolava la libera circolazione di merci e uomini all'interno dei suoi domini. Questa al contrario era favorita dall'attivazione delle cosiddette Capitolazioni, trattati che prevedevano per gli

stranieri l'esenzione dei pagamenti dei diritti di dogana in entrata e in uscita e numerosi altri privilegi fiscali.

E' questo il percorso lungo il quale si struttura il viaggio dell'uomo e del poeta Cavafis, destino che toccherà solo marginalmente Atene ma che si sostanzierà nell'approdo ad Itaca, meta finale di un viaggio tutto interno al Mediterraneo ma che si esalterà e si compirà in un messaggio di grande valore universale.

La madre del poeta, Xaricleia Fotiadi, è la figlia maggiore di Ghiòrgos Fotiadi (1800-1891), un mercante di diamanti appartenente ad una famiglia originaria di Chio stabilitasi nel 1680 a Costantinopoli nel Fanar, l'antico quartiere greco che ha generato la famosa casta dei fanarioti, potentissimi funzionari e amministratori al servizio dell'Impero ottomano.

Il padre del poeta, Petros Joannis, ricco commerciante della città, si trasferisce a Londra nel 1850, dove l'anno successivo prende la cittadinanza britannica. Nel 1855 si trasferisce ad Alessandria, dove diventa uno dei commercianti di grano e di cotone più in vista della città, e dove il 29 aprile 1863 nasce Costantino, ultimo di nove fratelli, e battezzato nella cattedrale dell'Evangelismòs l'anno successivo.

Nel 1870 Petros muore, lasciando alla famiglia un'eredità insufficiente a mantenere il vecchio tenore di vita. Nel 1873 Xarikleia si trasferisce in Inghilterra, e dopo una serie di traversie di natura finanziaria, nel 1877 torna ad Alessandria.

Nel 1882, in seguito alla rivolta nazionalista di 'Orabi Pascià, generale egiziano che si oppone alla sudditanza della casa reale nei confronti della Francia e dell'Inghilterra, la famiglia Cavafis è costretta a lasciare Alessandria per Costantinopoli, in attesa del rientro in Egitto che avverrà nel 1885. Da allora Costantino non abbandonerà più la città.

Di argomento costantinopolitano rimarranno solo alcuni componimenti giovanili tra cui ***Dunia Guzeli (La più bella del mondo)*** e ***Nichori***(denominazione greca di Yenikoi, un sobborgo di Istanbul sulla costa europea del Bosforo). Nel 1921 scriverà una struggente poesia: ***Parthen (Fu presa)*** sulla caduta di Costantinopoli, quindi molto dopo il suo soggiorno nella capitale ottomana, a testimonianza della vita e della sacralità che questa città ha ancora nell'inconscio di tutti i greci.

Ma Cavafis non tornerà a Costantinopoli nonostante le sue nostalgie per il grandioso passato dell'impero bizantino né manifesterà simpatie o approvazione per le velleità di riconquista della *Poli* legate alla *megali idea* (progetto di riconquista dei territori dell'Impero perduti dopo la conquista turca). Né penserà o progetterà di trasferirsi in Grecia.

Sceglierà di rimanere nell'Egitto di Mohammed 'Ali e dei suoi successori , monarchia che a quei tempi conservava ancora un rapporto di vassallaggio con l'Impero ottomano, rapporto ridotto ai minimi termini dall'invasione coloniale inglese del 1882 e che terminerà con l'inizio della prima guerra mondiale quando la Turchia si schiererà a fianco degli Imperi centrali.

Cosa trattiene il poeta ad Alessandria? Sappiamo che in un primo momento la città gli appare come una prigioniera, stretta claustrofobicamente tra Mediterraneo, palude

Mareotide e Deserto libico, universo cosmopolita ma provinciale, forte di una comunità greca che conta più di trentamila residenti e di molte altre comunità “straniere” tra cui quella italiana, ma popolato anche da egiziani che il poeta frequenta poco e con cui non avrà mai un rapporto simbiotico o di scambi significativi.

E allora, possiamo veramente considerare Cavafis come uno dei protagonisti di un ipotetico grande abbraccio culturale tra Egitto e Grecia ? Non si tratta di una lettura forzata, o parziale o addirittura fuorviante di un’opera e di una vita caratterizzate in qualche modo da un forte tasso di egolatria e dall’esaltazione di un ellenocentrismo che non ha più niente da regalare alla storia del ‘900? Certo non ha tutti torti Marguerite Yourcenar quando dice che “questo greco d’Egitto non ha fatto nessun posto al mondo arabo e musulmano, e che questo non può sorprendere nessuno che si sia anche superficialmente interessato al Medio Oriente, alla sua sovrapposizione di razze, alla loro separazione piuttosto che alla loro mescolanza”.

A questo proposito il poeta cipriota Kostis Montis (*Famagosta 1914 - Nicosia 2004*) dedica a Kavafis alcuni versi di rimprovero e di affettuoso sarcasmo in relazione allo scarso interesse che il poeta alessandrino nutrirebbe nei confronti del fiume padre che lo ha accolto e nutrito, il grande Nilo.

Non ti biasimo, certo (per carità)
tuttavia, con tutto il dovuto rispetto,
mi sorprende che tu non abbia cantato il Nilo
che tu abbia completamente trascurato il Nilo,
che tu non abbia detto niente
su quella sua mite, disciplinata, diurna e notturna corrente
senza la quale non esisterebbe la tua Alessandria
con tutti i suoi abitanti.
Mi sorprende che tu possa ignorare come qualcosa di straniero.
Qualcosa di estraneo e non attinente il fiume che solo
Tra tutti i fiumi del mondo
Si è mosso da sud a nord
Per fondare Alessandria

(la tua Alessandria, capisci?)

tra le braccia del Mediterraneo(...)

Os en katakleidi (Fino a conclusione), Piimata, Nikosia, 1984(trad. propria)

Nella poesia incompiuta *Tou èktou i tou evdòmou aiònas (del sesto e settimo secolo)* Cavafis sembra meritare in parte i rimproveri di Montis quando accenna nostalgicamente alla caduta dell'ellenismo ad opera dell' arabismo” e all'orgoglio per la sua pur precaria rinascita nella terra del Nilo:

Interessa e commuove l'Alessandria

del secolo sesto, o settimo all'inizio

prima che l'arabismo sopraggiunga (...)

anche se essa fatalmente sparirà

dall'ellenismo

essa vi si mantiene (...)

Strano non è, se guardi al sentimento,

che proprio a questa età ci riferiamo,

noi che di nuovo abbiamo riportato

la parlata dei greci sul suo suolo. (trad. Lavagnini)

Abbiamo anche notato che nella scarna autobiografia appena letta il poeta non fa alcun cenno all' arabo, come se la lingua del paese che lo ha accolto non esistesse o che avesse solo il valore di una limitata e strumentale comunicazione quotidiana, situazione del resto largamente diffusa in tutta l'intelligenza alessandrina o comunque tra la cittadinanza colta di origine straniera. Ci ricorda lo scrittore cipriota Georges Pierides, vissuto a lungo in Egitto, che la maggior parte dei greci conosceva e usava proficuamente il francese ma aveva poca o nessuna dimestichezza con la lingua e letteratura araba:

“ Noi leggevamo i letterati greci, ma ugualmente i grandi autori stranieri, tutti quelli che venivano tradotti in greco, in particolare i prosatori russi che erano allo zenith nella letteratura

mondiale di allora. I francesi li leggevamo direttamente sui loro testi. Non ci eravamo fatti nessuna idea della letteratura araba. I rudimenti di arabo che avevamo imparato a scuola non erano sufficienti per accostare la ricca letteratura di questa lingua, o per portarvi interesse. Era come se non vivessimo in un paese arabo.”

Cavafis non fa eccezione e non ci sorprende nemmeno che in questo contesto alcuni suoi versi giovanili non risultino immuni dal virus dei pregiudizi e degli stereotipi che circolano tra gli “stranieri” nei confronti degli abitanti del paese. Nel componimento **logos kai siyi**(**Parola e silenzio**) del 1892 troviamo espressioni come “ indolente asiatico, sei malato, l’apatico silenzio è un grave morbo”, unica poesia, a nostra conoscenza e con l’eccezione del titolo del componimento **sam el nessim** , in cui Kavafis cita un’espressione in lingua araba: **el-qalam min fadda, as sukut min dahab (La parola è d’argento e il silenzio è d’oro).**

Ma a livello di sensibilità personale il poeta è lontanissimo dagli stereotipi sul mondo arabo circolanti negli ambienti più retrogradi delle comunità europee e delle amministrazioni coloniali. Come è lontanissimo da qualsiasi atteggiamento di disprezzo nei confronti della lingua e della cultura araba. La conoscenza del francese e dell’inglese, molto diffusa anche tra gli egiziani, gli permetteva inoltre di dialogare facilmente con loro in queste lingue.

Andiamo dunque a leggere un componimento del 1892, cioè dello stesso anno della poesia **logos kai siyi**, **sam el nesim**, (festa della primavera) facente parte delle cosiddette poesie rifiutate (**ta apokhrimèna piimata**), in cui Kavafis si mostra perfettamente cosciente della miseria in cui versa il paese e manifesta una forte empatia nei confronti della miseria e della dignità del popolo egiziano:

Il nostro giallognolo Egitto
bruciato dal sole, trafitto
da dardi pieni di acre accanimento
i morbi e la sete lo sfiancano.

Il nostro dolce Egitto
in una festa ridente approfitta
per inebriarsi, immemore, contento,
a scorno del sole tirannico.

Sham el-Nessim gioioso, un'innocente festa
della campagna, annuncia primavera.
Alessandria e le sue fitte strade si svuotano.
A festeggiare il lieto Sham el Nessim si appresta
ogni buon Egiziano e diventa nomade.

Alla rinfusa procede la schiera
festante da ogni parte. Si riempie Gambari
e la glauca, sognante Mahmudiya
Ramleh, Muharrem Bey e Mex sono affollati.
Fanno a gara i sobborghi: chi prenderà più carri
sui quali sciamano quei popoli beati
in una seria, tranquilla allegria.

Perché anche alla festa l'Egiziano
conserva un contegno severo.
Orna di fiori il fez, ma resta immoto
il suo volto. Borbotta giulivo qualche brano
d'un monotono canto. Pochissimo nel moto
s'allieta, molto invece nel pensiero.

Il nostro Egitto non ha ricchi prati,
non ha vaghi ruscelli, non ha vene
sorgive o l'ombra vasta delle cime svettanti.
Però ha fiori magici che cadono infuocati
dalla torcia di Ptah; essenze sprigionanti

ignoti aromi, in cui natura sviene.

Entro un cerchio ammirato s'applaude caldamente

un soave cantore, famosissimo.

Nella sua voce tremula una pena d'amore

geme: la sua canzone si lagna amaramente

della volubile Fatmà, di Emine senza cuore

e di Zenap, scaltrissima.

Con sorbetti gelati e con ombrose tende

si scaccia il polverone e il caldo afoso.

Cavalli balenanti per la piana le ore

dileguano: la lucida criniera si distende

sopra il nostro giallognolo Egitto,

bruciato dal sole, trafitto

da dardi pieni d'acre accanimento

i morbi e la sete lo sfiancano.

Il nostro dolce Egitto

in una festa ridente approfitta

per inebriarsi, immemore, contento,

a scorno del sole tirannico.

(Trad. Massimo Peri)

Un Egitto (o *Misiri*, da *Misr*, nome arabo del paese) come lo chiama il poeta insieme ai suoi connazionali "egizioti", dolce, immemore, contento, una festa innocente e gioiosa, un popolo tranquillo e dignitoso nonostante la sete e le malattie che lo schiacciano. Ovviamente l'esempio di un solo componimento non ci permette, se non in minima parte, di accostarci alla reale percezione che il poeta ha della società egiziana, ma non ci risultano fino ad oggi occasioni

in cui Kavafis rinneghi - il rifiuto di Sam el Nessim non è certamente legato ai contenuti del poema - il suo amore a tinte *naif* per il popolo egiziano o in cui si pronunci pubblicamente e con preconcetta ostilità nei suoi confronti.

Certo qualcuno potrebbe stigmatizzare questa esaltazione della mitezza e dell'allegria del popolo egiziano come un'operazione che restituisce una sua immagine falsata, oleografica e fuorviante, illuminata dall'idillio gioioso di una grande festa popolare che non riesce però a cancellare le migliaia di morti che il paese ha offerto come suo tragico contributo alla costruzione del canale che collega il Nilo ad Alessandria, la "glaucata e sognante Mahmudiya". Una visione da colonialista "buona", ma sempre e soprattutto colonialista? Io credo di no.

I versi della prima e dell'ultima strofa, versi che ci parlano di un Egitto bruciato dal sole e sfiancato dalle malattie e dalla sete, ci ricordano che il poeta alessandrino è ben cosciente delle drammatiche condizioni in cui vive la stragrande maggioranza del popolo egiziano. Pur nei limiti di una situazione, (Cavafis lavora nei Servizi delle irrigazioni, amministrazione gestita dagli occupanti inglesi), di una formazione, di un carattere e di un temperamento che non lo spingono a militare in prima persona a favore di rivendicazioni in campo sociale, sindacale e politico.

Tra gli ostacoli che si frappongono ad una concreta apertura del poeta a contatti con il mondo egiziano e con la società alessandrina in genere, c'è indubbiamente anche quello legato ad alcuni aspetti della sua personalità e al modo di gestire la sua vita quotidiana, improntati ad una riservatezza che sfiora a volte la misantropia e alla tendenza a chiudere la propria vita privata in un cerchio di segretezza e di pudore, illuminata solo dal chiarore delle sue candele e dai fantasmi che queste evocano o risuscitano.

E' il poeta stesso che denuncia la propria timidezza e la propria scarsa propensione all'azione, pur esaltando la forza e l'utilità sociale della sua parola:

"Condanno, per esempio, la pena di morte. Alla prima occasione, lo dichiaro apertamente, non perché creda che, dal momento che sono io a dirlo, domani gli Stati la aboliranno, ma perché sono convinto che dicendolo contribuisco al trionfo della mia opinione. Non importa se nessuno è d'accordo con me. Le mie parole non vanno perdute. Forse qualcuno le ripeterà, potranno giungere a orecchie di persone che le ascoltino e che ne siano incoraggiate. Può darsi che qualcuno di quelli che non sono d'accordo se ne ricordi, in futuro, in un'occasione favorevole, e con l'aiuto di altre circostanze se ne convinca, o almeno vacilli la sua convinzione opposta. Lo stesso avviene per diverse altre questioni di carattere sociale, e per alcune delle quali principalmente si richiede l'azione. So di essere timido e di non potere agire. Per questo mi limito a parlare. Ma non ritengo che le mie parole siano superflue. Un altro agirà. Ma le mie molte parole -per quanto timido io sia- faciliteranno il suo agire. Sgombrano il terreno."

Questa timidezza lo porterà spesso a ripiegarsi sul suo passato e sul passato della sua “stirpe” piuttosto che ad agire concretamente nell’ambito delle dinamiche sociali e politiche della sua città, comprese quelle relative ad una popolazione egiziana che comunque il poeta ha sempre fondamentalmente guardato con rispetto.

Certamente Cavafis non sarebbe mai arrivato a descrivere l’Egitto come un paese popolato di “scimmie in camicia da notte” come lo farà purtroppo Lawrence Durrell nel pur affascinante *Reflections on a marine Venus*, diario del suo soggiorno a Rodi dopo la fine della seconda guerra mondiale . Inoltre sappiamo che lo sguardo di Cavafis sulla società alessandrina non nasconde le sue simpatie per i giovani del popolo, per le figure emarginate e subalterne di operai, piccoli impiegati nel commercio, commessi e disoccupati. Ma si tratta in prevalenza di greci che il poeta immerge in un orizzonte che travalica il tempo e lo spazio, lontano dall’ottica che sarà invece quella di Enrico Pea, di Fausta Cialente o di Stratis Tsirkas, autori che hanno accompagnato e nutrito la loro opera con prese di posizione militanti anche a favore degli strati più poveri della società egiziana.

Un “ellenico” chiuso nei suoi fantasmi e nelle taverne della sua città e dei suoi quartieri a forte popolamento greco e che considera il mondo arabo come un elemento estraneo al grande corpo mediterraneo? Una parola che non si spende mai in battaglie frontali contro i privilegi e le storture del potere, quale esso sia? Uno sguardo che non va mai, come denunciava Costis Montis, oltre la palude Mareotide per cogliere il paese profondo, il Nilo, il deserto e le sue oasi?

Uno sensibilità che semplicemente ignora la sofferenza delle migliaia e migliaia di *fellah* o di semi-schiavi provenienti dal Sudan e dalla fascia saheliana che si riversa nel grande porto mediterraneo in cerca di cibo e di lavoro? Certamente no, e comunque chiunque pretenda di forzare l’opera e la biografia di Cavafis in questo senso adotta una prospettiva sostanzialmente falsa.

Io mi limito ad affermare che il poeta, sicuramente non troppo aperto all’ “oriente” egiziano o arabo in genere, non è chiuso al “suo” oriente, anche se si tratta di un mondo ricreato e rivisto in chiave ellenistica, dove popoli e civiltà si fondono in una visione onirica non lontana da quella che alimentava i sogni di Alessandro il Grande. “Oriente” o mondo che non esclude nessuno e che unisce i popoli invece di dividerli. “Siamo greci anche noi - dice Kavafis - e che altro potremmo essere, ma con passioni ed emozioni asiatiche, ma con passioni ed emozioni talvolta estranee all’ellenismo...”

Grecità ellenocentrica sì, ma grecità mediterranea, permeata da ideali di bellezza e di armonia, non romantica e patriottarda, aperta alle altre culture e portatrice di fecondi valori universali nonostante la storia non abbia mai smesso di imporle il peso delle sue contraddizioni e delle sue sofferenze.

Nel poema *Figlio di ebrei (50 d.C.)* Cavafis delinea la figura di un personaggio immaginario che racchiude in sé gli elementi fondamentali di questa sua visione, un personaggio che, come ci ricorda Filippo Maria Pontani, con “ il suo nome greco, il patronimico romano e la confessione ebraica, è figura esemplare della mescolanza e del contrasto di razze, indoli, fedi che fa da sfondo alla poesia.”Sostanzialmente, secondo Cavafis, un greco anche lui anche se di fede ebraica, catturato anche lui dall’ “arte” e dall’ “edonismo di Alessandria”.

Fu pittore e poeta, corridore e discobolo,
lante d’Antonio, bello come Endimione
cara alla sinagoga la sua gente.

“Quelli sono i miei giorni più preziosi,
quando abbandono la ricerca estetica
con la sovrana cura
delle bianche, perfette, corruttibili membra.

Allora sono quello che vorrei
essere sempre: figlio d’Ebrei, dei sacri Ebrei.”

Dichiarazione troppo ardente.”Sempre
figlio d’Ebrei, dei sacri Ebrei”.

Non fu così. Non fu così. Ché l’Arte

e l'Edonismo di Alessandria l'ebbero

loro figlio iniziato, consacrato.

(Trad F.M. Pontani)

Con un componimento del 1914, *Epànodos stin Ellàda (Ritorno dalla Grecia)*, il poeta ci porta nel Mediterraneo delle monarchie ellenistiche nate dalla dissoluzione dell'impero di Alessandro il Grande.

Alexàndreia pròs Aigyptoi è la capitale di un regno che comprende Cipro, la Cirenaica, il Delta del Nilo, e tutto il territorio che si snoda lungo il grande fiume fino alla Nubia, con propaggini e avamposti che arrivano alla città di Berenice e ai confini con l'Etiopia.

Un mare che "parla greco" (come ci ricorda Paolo Conte in una canzone del suo album *Elegia*) anche se le sue acque si nutrono dell'apporto di altre grandiose civiltà, dalla fenicia all'egizia, dall'ebraica all'assira, dall'etrusca alla latina, e di tante altre senza dimenticare i contributi fondamentali di terre più lontane come l'India e la Cina e di paesi africani come l'Etiopia.

Nelle vesti – non ci viene detto quali - di un filosofo dell'epoca, il poeta greco-alessandrino Costantino Cavafis naviga con il collega Ermippo di Berito (Beirut), ricordandogli la loro identità greca ma anche egizia e siriana e che sono partiti dalla loro terra d'origine, l'Ellade, per tornare nella loro vera patria, plurale, africana, asiatica, mediterranea e ellenistica:

Quindi stiamo per arrivare, Ermippo

Dopodomani, credo. Così ha detto il capitano.

Quantomeno navighiamo nel nostro mare:

acque di Cipro, di Siria e d'Egitto,

amate acque delle nostre patrie.

Perché così silenzioso? Domanda al tuo cuore:

non eri più contento anche tu a mano a mano

che ci allontanavamo dalla Grecia? Non prendiamoci in giro-

ciò di certo non è degno di un greco.

Ammettiamo la verità una volta per tutte:

siamo greci anche noi-che altro potremmo essere?-

ma con passioni ed emozioni asiatiche
ma con passioni ed emozioni
estranee talvolta all'ellenismo.

Non è consono a noi filosofi, Ermippo,
somigliare a certi nostri ridicoli sovrani
(ricordi che risate ci facevamo con quelli
quando venivano a visitare le nostre scuole?)
che sotto l'apparenza esteriore ostentatamente
ellenizzata e (c'è bisogno di dirlo?) macedone,
un non so che, irrefrenabile, di arabico e medio
faceva ogni tanto capolino
e con quali divertenti artifici i poveretti
si affannavano a nascondere.

No, non fanno per noi queste cose.

Tali meschinità non si addicono a greci come noi.

Non vergogniamoci del sangue di Siria

E d'Egitto che scorre nelle nostre vene,

onoriamolo ed esaltiamolo. (12)

(Trad, Massimo Peri)

Difficile non pensare ai versi che Cavafis dedica a Demetrio Sotere e alla struggente
nostalgia che prova dall'esilio romano per il suo paese lontano :

Ah! In Siria! Solo ritornare in Siria!

Ha lasciato la patria così piccolo,

che ne rammenta a pena la figura.

Ma ci ha pensato sempre, sempre, come

a qualcosa di sacro che s'adora in ginocchio,

parvenza di paese bello, immagine

di porti greci e città. (trad.F.M.Pontani)

Costantino Cavafis è nato nella stessa città che ha visto nascere tra gli altri la regina Cleopatra, la matematica Ipazia, il poeta Ungaretti, l'attrice Anna Magnani, il cineasta Youssef Chahine e il *ra'is* Gamal abd el Nasser. Città storicamente cosmopolita, grande mosaico etnico e grande emporio commerciale.

Forster, l'autore del famoso "Passaggio in India", ci dice che la purezza razziale annoiava fortemente Cavafis il quale confidava a Stratis Tsirkas di sentirsi sì greco come appartenenza, ma ellenico (*ellinikos*) a livello di identità. Non elleno (*ellin*) ma greco della diaspora aperto alle altre etnie, voce degli efebi squattrinati che non si distinguono da quelli che popolano le vie di Alessandria in epoca tolemaica, frequentatori notturni delle osterie, delle candele e delle ombre della casa di via Sharm el sheik e riemergenti catarticamente nella luce del mattino.

La sobrietà del misantropo e poeta Cavafis che coltiva i fantasmi della sua giovinezza e li regala ai giovani. Niente macchina, niente luce elettrica, (Marinetti da buon futurista rimprovererà al poeta il rifiuto delle lampadine insieme all'uso della punteggiatura nei suoi versi), arredamento spartano, essenziale, l'incontro appassionato e sensuale dei corpi, l'amore per la lentezza e lo scorrere della vita e degli incontri nei bar o nelle stanze accese dal sole del pomeriggio, l'ironia corrosiva (vedi *Aspettando i barbari*) contro le maschere, le menzogne e le impotenze dei potenti, l'empatia verso il mondo dei vinti quale che sia la loro condizione sociale o esistenziale, la nudità della spiaggia del mattino.

Una sobrietà, ovviamente adattata ai nostri tempi, che può e deve ancora parlarci. Un sogno universale che si alimenta e si arricchisce anche con la luce delle candele e quella dell'aurora sul mare.

Forse è Guido Ceronetti che insieme a pochi "sente" (solo il poeta capisce il poeta?) cosa Cavafis sente. Nella sua introduzione alla traduzione di alcune poesie di Cavafis, *Un'ombra fuggitiva di piacere*, Ceronetti "universalizza" una figura che "viveva nell'ombra e si nutriva di ombre: il lume della candela gli attirava in casa non so quali divinità perdute, la bellezza immaginaria, ideale, di cui alimentava i suoi versi. Essere di Alessandria, o di Atene, o di Gerusalemme non significa più nulla. Sei uguale a chi è nato a Torino o a Glasgow. Bisogna abitare in case senza luce elettrica, accendere candele, digiunare, aspettare che tornino, i fantasmi che abbiamo incoronato...(.)

Marguerite Yourcenar aggiunge alle candele un altro elemento di fascino quando parla di un'Alessandria cavafiana come città simile sì ad altri porti del mediterraneo ma al tempo stesso dotata di una luce greca.

Perché greca, visto che siamo alla confluenza tra Maghreb e Mashreq, e cioè nel cuore del mondo arabo mediterraneo? Perché, come forse direbbe Cavafis, la città appartiene al mare di Turchia, Siria, Libano, Egitto, Cipro e Creta, mare comune e cielo comune, pianure oniriche (purtroppo oggi trasformate in incubi), figlie della stessa luce.

Luce limpida, essenziale che il Mediterraneo ha sempre regalato generosamente - prima degli scarichi industriali e del turismo di massa - ai giovani che non hanno altro vestito che la propria età disarmata e ribelle. La nudità solare della Grecia, la forte semplicità e umanità che riesce ad esprimere quando è lontana dal veleno delle guerre civili e dalla cecità e ottusità di tante rancunose ideologie al servizio del potere, di qualsiasi colore esso sia. In questo Costantino Cavafis è greco, e “che altro potrebbe essere?” Ma un greco della diaspora, di quella immensa Grecia fuori le mura dove, come ci ricorda la Yourcenar, “sono venuti a fondersi apporti stranieri e dove il patriottismo della cultura ha preso il sopravvento su quello della razza”. Abiti in sfacelo ma immensa bellezza e immensa libertà dei **Giorni del 1908**:

Quell'anno non trovò da lavorare.

Gli davano da campare

le carte, i dadi, prestiti in denaro.

Un posto, gli era stato offerto: in una

cartoleria, per tre sterline al mese.

Ma rifiutò senza incertezza alcuna.

Non faceva per lui. Quel salario da usura

a lui, venticinquenne, e di buona cultura!

Due, tre scellini al giorno, sì e no, li rimediava.

Ma con le carte e i dadi non cavava le spese,

nei caffè della sua classe, volgari,

sebbene lesto al gioco, con avversari sciocchi.

Quanto ai prestiti, poco da scialare:

un tallero, più spesso mezzo; e da qualcuno

si riduceva a prendere uno scellino, e basta.

Per una settimana, o per più giorni al mese,
si rinfrescava ai bagni, nuotando nel mattino,
quando scampava ai torbidi delle notturne imprese.

Erano uno sfacelo gli abiti. Sempre uno
il vestito che aveva, color cannella chiara
che il tempo aveva fatto scolorare.

O giorni dell'estate del novecento otto! A uno a uno
vi vedo. Dall'immagine vostra sparì-per una rara
magia-l'abito stinto color cannella chiara.

Ma l'immagine vostra l'ha serbato
nell'attimo che via da sé gettava
le vesti indegne e quella biancheria rattoppata.

Restava nudo, irreprensibilmente bello: una meraviglia.

Spettinati, all'indietro, i suoi capelli;
e le carni abbronzate, appena un poco,
da quella mattutina nudità, ai bagni, e sulla riva.

(trad. F.M.Pontani)

Ma Cavafis è anche il grande poeta della memoria e degli amori sepolti dal tempo ma mai dimenticati, e ce lo ricordano i versi che i nostri musicisti canteranno :

Grisa (Grigio)

Rimirando un opale a metà grigio,
mi risovvengo d'occhi belli e grigi
ch'io vidi (forse vent'anni fa)

.....

Per un mese ci amammo.
Poi sparì, credo, a Smirne,
a lavorare. E poi non ci vedemmo più.

Si saranno guastati gli occhi grigi
-se vive- e il suo bel viso.

Serbali tu com'era, memoria.
E più che puoi, memoria, di quell'amore mio
recami ancora, più che puoi, stasera.

(trad. F.M.Pontani)

Sono poemi della nostalgia e della memoria , dove troviamo anche echi proustiani.

In *Grisa* il colore grigio di un opale riporta alla memoria del poeta un lontano amore, come il profumo della *madeleine* intinta nel tè riporta alla memoria di Marcel Proust il giardino di sua zia Leonie a Combray e fa fiorire da un particolare apparentemente insignificante "*l'immense èdifice du souvenir*".

Un amore che solo la memoria può sottrarre all'azione distruttrice del tempo. I due componimenti *Epestrefe(Torna)* e *O Dekembris tou 1903(Dicembre del 1903)* sono legati allo stesso tema, l'amore per un giovane conosciuto ad Atene e mai più rivisto, a cui il poeta dedica versi di struggente sensualità e di grande rimpianto.

Epestrefe

Ritorna spesso e prendimi
Ritorna e prendimi sensazioni amata-
Se la memoria del corpo si desta

E il vecchio spasimo passa nel sangue,
poi che le labbra e la pelle trasalgono
e ancora le mani sembra che tocchino.

Ritorna spesso e prendimi, la notte
Poi che le labbra e la pelle trasalgono.

(trad. Dalmati e Risi)

O Dekémvris tou 1903

E se non posso far parola del mio amore-
Se non parlo dei tuoi capelli, delle labbra, degli occhi,
il tuo volto però che porto dentro l'anima,
il suono della tua voce che porto dentro la tua mente,
i giorni di settembre che tornano nei miei sogni,
danno forma e colori a parole e frasi
di qualunque argomento e idea io tratti o parli.

(trad. Paola Maria Minucci)

E siamo alla fine arrivati all'epilogo del nostro breve viaggio tra grecità e universalità e al suo approdo ad Itaca, breviario ormai di tanti studenti in tutto il mondo e che verrà ora letto con fervore e grazia adolescenziali dai nostri studenti del corso di greco.

Se per Itaca volgi il tuo viaggio,
fa voti che ti sia lunga la via,
e colma di vicende e conoscenze.
Non temere i Lestrigoni e i Ciclopi
o Posidone incollerito: mai
troverai tali mostri sulla via,
se resta il tuo pensiero alto, e squisita
è l'emozione che ti tocca il cuore
e il corpo. Né Lestrigoni o Ciclopi
né Posidone asprigno incontrerai.
se non li rechi dentro, nel tuo cuore,
se non li drizza il cuore innanzi a te.

Fa' voti che ti sia lunga la via.
E siano tanti i mattini d'estate
che ti vedano entrare (e con che gioia
allegra!) in porti sconosciuti prima.
Fa' scalo negli empori dei Fenici
Per acquistare bella mercanzia,
madrepore e coralli, ebani e ambre,
voluttuosi aromi d'ogni sorta,
quanto più puoi voluttuosi aromi.
Recati in molte città d'Egitto,
a imparare a imparare dai sapienti.

Itaca tieni sempre nella mente.
La tua sorte ti segna quell'approdo.
Ma non precipitare il tuo viaggio.

Meglio che duri molti anni, che vecchio
tu finalmente approdi all'isoletta,
ricco di quanto guadagnasti in via,
senza aspettare che ti dia ricchezze.

Itaca t'ha donato il bel viaggio.
Senza di lei non ti mettervi in via.
Nulla ha da darti più.

E se la trovi povera, Itaca non t'ha illuso.
Reduce così saggio, così esperto,
avrà capito che vuol dire un'Itaca.

(trad. F.M.Pontani)

E così il viaggio che Cavafis ci spinge ad intraprendere elegge come meta finale Itaca, in una circolarità che però non esclude l'Egitto e il Libano, gli empori fenici, i profumi e gli unguenti del piacere. Ma il viaggiatore deve camminare senza affrettarsi, senza volere accumulare ricchezze e senza cercare e interiorizzare mostri che avvelenino la sua esistenza.

Ci lasciamo con l'augurio che questa serata e che questa poesia, *Itaca*, sia per noi tutti il viatico per una vita più vera, più sobria e consapevole, lontana dalle luci spesso tossiche della navigazione *on line*, cullati dai profumi e dalle acque pulite dell'antico Mediterraneo e non dai miasmi del petrolchimico, della polvere degli esplosivi o dalle nauseanti dolcezze delle creme solari.